

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Stupri, femminicidi, botte. Sulle derive catastrofiche del senso del corpo delle donne

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1795657> since 2021-08-02T13:38:26Z

Publisher:

Aracne

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Stupri, femminicidi, botte. Sulle derive catastrofiche del senso del corpo delle donne

Federica Turco

La violenza di genere e la legge: percorsi definitivi di un fenomeno culturale

Parlare di violenza di genere è compito non facile. Le derive e le sfumature che questo fenomeno porta con sé, anche e forse soprattutto in ambito giuridico, sono tali da rendere complesso fare considerazioni che riescano a mantenere in gioco tutti i fattori e le variabili coinvolte. A questo si aggiunge ovviamente il, non trascurabile, carico emotivo che le violenze in generale recano e sollevano.

Ciò premesso, quel che proverò a fare nelle pagine che seguono è delineare un percorso che, a partire dalla definizione, anche giuridica, di violenza di genere, si snoderà tra aspetti antropologici e sociali, allo scopo di mettere a fuoco l'entità stessa del problema. Successivamente proverò a ragionare sul senso semiotico del corpo femminile che tale fenomeno mette in scena e, a partire da questo, sul senso semiotico della catastrofe.

Partiamo da un tentativo di definizione e lo facciamo attraverso

quanto indicato dalla *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, promulgata dall'ONU nel 1993:

art. 1 [...] l'espressione "violenza contro le donne" significa ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata.

Il focus della Dichiarazione dell'ONU è la violenza contro le donne, ma va da sé che il senso dell'espressione "violenza di genere" è in realtà più ampio e include, nel repertorio delle vittime, non solo le donne, ma chiunque venga vessato, violentato, picchiato, ucciso come conseguenza di una discriminazione sulla base del suo sesso, del suo orientamento sessuale e della sua appartenenza di genere.

Voglio precisare che il problema definitorio non è questione da poco. Nell'ambito della critica femminista contemporanea (e cito, tra tutti, il lavoro di Tamar Pitch¹), infatti, la coniazione dell'espressione "violenza contro le donne" ampiamente utilizzata dal movimento femminista negli anni sessanta e settanta per denunciare l'universalità del problema, radicato, si diceva allora, nella subordinazione sessuale delle donne agli uomini, ha prodotto però alcuni malcostumi impliciti e dipendenti dalle stesse derive interpretative dell'espressione verbale: è stato detto, per esempio che mettere l'accento sul soggetto che riceve la violenza (ma forse dovremmo chiamarlo *oggetto*) non consente di evidenziare le ragioni dell'atto violento stesso; è stato

1 Si vedano per esempio: Pitch 2008 a e b, 1998.

rilevato come tale espressione posizioni le donne, anche a livello linguistico, come ricettacolo passivo dell'azione altrui, favorendo lo sviluppo di un atteggiamento vittimizzante e la creazione di un immaginario di donna debole e bisognosa di protezione, quindi in qualche modo paternalista; è stato detto che l'uso dell'espressione "violenza contro le donne" reifica l'esistenza di un collettivo omogeneo di soggetti, limitando così la possibilità di identificare le necessità specifiche di alcuni gruppi di donne e dei soggetti genericamente non normativi (sono stati soprattutto i movimenti delle femministe nere e lesbiche che hanno messo in dubbio l'esistenza di un soggetto donna univoco²).

Alcune di tali questioni sono superate e risolte dall'uso dell'espressione "violenza di genere", che evidenzia come le violenze siano una costruzione sociale e che sposta l'accento dal soggetto (torno a dire, *oggetto*) che riceve la violenza al sistema "eteropatriarcale" che la causa, riportando al centro della questione le relazioni di potere tra soggetti.

Va da sé che anche questa terminologia non è priva di difetti, perché, sebbene permetta di denunciare la responsabilità collettiva, producendo come conseguenza una certa pressione verso l'emanazione di norme a più ampio spettro, essa è vittima del classico tranellone relativo all'espressione "gender" che viene normalmente ed erroneamente ridotta a sinonimo di "donne", svuotando ulteriormente il termine "genere" del suo potenziale critico, così come esso è concepito dalla critica femminista, post-coloniale e culturale. Non

² Si veda tutto il discorso portato avanti dall'approccio degli Studi Culturali in ambito soprattutto post-coloniale.

solo, alcuni movimenti femministi sostengono anche che l'uso dell'espressione "violenza di genere" neghi le differenze nella socializzazione genderizzata alla violenza e non contempra l'esistenza delle relazioni di potere esistenti nella società (come a dire che ci pone nello stesso identico problema della terminologia precedente, solo di verso opposto).

Alcune studiose propongono di superare questa impasse usando l'espressione "violenze (al plurale) di genere", come a sottolineare che la violenza esercitata sulle donne è solo una delle possibili manifestazioni del fenomeno, che contempla però sfumature anche molto diverse e distanti dall'immaginario collettivo comune.

Anche la legislazione, ovviamente, porta con sé i limiti e le discussioni che vengono aperte dalla definizione.

In Italia, la legge che disciplina penalmente i casi di violenza contro le donne è la n° 119 del 15 ottobre 2013, conversione in legge del precedente decreto n° 93 dell'agosto dello stesso anno, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e "per il contrasto della violenza di genere"³.

³ Per un quadro legislativo più completo, si considerino anche: Legge 15 febbraio 1996, n. 66, "Norme contro la violenza sessuale"; Legge 4 aprile 2001, n. 154, "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari"; Legge 11 agosto 2003, n. 228, "Misure contro la tratta di persone"; Legge 9 gennaio 2006, n. 7, "Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazioni genitali femminile"; Decreto legge 23 febbraio 2009, n. 11, "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori", convertito in legge il 23 aprile 2009 (n. 38).

Questa legge, che conferma la violenza di genere come “delitto contro la persona” (il cui trattamento è disciplinato quindi dal Codice Penale, al Libro II, Titolo XII, articolo 609 bis e seguenti) rientra interamente nel quadro delineato dalla Convenzione di Istanbul del 2011, che è stato il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza di genere. L’elemento principale di novità apportato dalla Convenzione è il riconoscimento della violenza sulle donne come forma di violazione dei diritti umani e di discriminazione⁴:

Articolo 3 – Definizioni

Ai fini della presente Convenzione:

- a) con l’espressione “violenza nei confronti delle donne” si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata;
- b) l’espressione “violenza domestica” designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all’interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che

⁴ Il che è giuridicamente rilevante, dal momento che equiparare (a livello giurisprudenziale) la violenza di genere alle discriminazioni, implica l’uso, durante i processi, del cosiddetto “onere inverso della prova”: non è la vittima denunciante a dover “provare” di aver subito un atto di violenza o discriminazione, ma è l’accusato a dover addurre prove valide che lo sollevino dalla colpa.

l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima;

- c) con il termine “genere” ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini;
- d) l'espressione “violenza contro le donne basata sul genere” designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato;
- e) per “vittima” si intende qualsiasi persona fisica che subisce gli atti o i comportamenti di cui ai precedenti commi a e b;
- f) con il termine “donne” sono da intendersi anche le ragazze di meno di 18 anni.

Stante questo quadro definitorio, si può, forse, procedere ad una osservazione “sociale” del fenomeno allo scopo di meglio comprenderne la portata, in termini numerici e di ricorrenza.

I dati che seguono (citati in modo imparziale e imperfetto, con il solo scopo di delineare indicativamente le dimensioni reali di un problema in continua crescita) sono tratti dal rapporto ISTAT del 5 giugno 2015 (l'ultimo esistente al momento), su dati 2014 (relativamente al quinquennio 2010-2014):

Le donne che nel corso della propria esistenza hanno subito una qualche forma di violenza fisica in Italia sono il 40,4% per quanto riguarda la violenza psicologica (8 milioni 323 mila donne); 4 milioni 353 mila donne hanno subito violenza fisica, il 20,2%; mentre sono 4 milioni 520 mila donne hanno subito violenza sessuale, il 21% (di

queste 652 mila donne sono state stuprate); il 16,1 % delle donne sono state vittime di stalking (circa 3,5 milioni).

I dati sono ancora più significativi se si considerano le percentuali di donne che sono state vittime di violenza fisica agita da partner o ex-partner:

- Nel corso della vita: il 5,2% da partner attuale (855mila) e il 18,9% (2milioni 44mila) da ex partner;
- Nel quinquennio 2010-2014: il 3% da partner attuale (496mila) e il 5% (538 mila) da ex partner.

Dalla violenza di genere al femminicidio

Un tipo particolare e significativo di violenza di genere è il femminicidio. Con tale parola si definisce non solo l'uccisione di una donna o di una ragazza, ma anche qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte (Devoto Oli).

Anche in questo caso, va detto, l'uso del termine non è privo di critiche e di domande. Alcune correnti di filosofi del diritto infatti problematizzano l'uso di un termine *ad hoc* per indicare i delitti che hanno come vittime le donne, non solo per ragioni anti-femministe, ma proprio perché convinti che evidenziare una differenza nell'atto dell'uccisione di donne, altro non provochi che una reiterazione delle dinamiche culturali che avallano e rinforzano le differenze.

D'altro canto, però, i sostenitori e le sostenitrici dell'uso della categoria, insistono sul rovesciamento di prospettiva che tale parola presuppone e sulla possibilità che a tale evoluzione culturale possa

seguire (e in effetti talvolta già segue) un'evoluzione di tipo giuridico.

Tanto per fare un esempio concreto, rientrano nella fattispecie del femminicidio, quegli atti che prima venivano richiamati sotto il cappello di *delitti d'onore* e che, essendo tali, erano considerati meno gravi dalle nostre stesse leggi: l'articolo 587 del Codice Penale italiano, poi abrogato con la legge 442 del 5 agosto 1981, contempla una pena ridotta per chi uccida la moglie, la figlia o la sorella al fine di difendere "l'onore suo o della famiglia":

Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona, che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella. Se il colpevole cagiona, nelle stesse circostanze, alle dette persone, una lesione personale, le pene stabilite negli articoli 582 e 583 sono ridotte a un terzo; se dalla lesione personale deriva la morte, la pena è della reclusione da due a cinque anni. Non è punibile chi, nelle stesse circostanze, commette contro le dette persone il fatto preveduto dall'articolo (Codice Penale, art. 587).

Nel solo 2016, in Italia, le donne vittime di femminicidio sono state circa 140. Che cosa ci dice, questo, delle caratteristiche, anche narrative, del fenomeno? E come entra in relazione tale questione con quella, annunciata in apertura, della catastrofe?

Sul corpo e sulla catastrofe del soggetto

Nel quadro delle rappresentazioni mediatiche e della narrativizzazione della violenza di genere appena presentato, le donne entrano sempre in scena come vittime, spesso inconsapevoli e, da

morte, sempre e solo come corporeità, come forma inerme. Solitamente vengono descritte come *colpevoli* d'aver innescato la rabbia omicida attraverso l'avventato gesto di lasciare un uomo violento o di non amare più. E vengono quindi in qualche modo poste nella posizione di *agenti*, essendo riportata a loro la *motivazione all'azione*.

Per contro, gli uomini (prevalentemente partner o ex-partner) agiscono sempre in modo inconsapevole, parossistico, privo di sostanza, di contenuto. Mossi più dal caso che dalla vendetta. Più dall'occasione che da un piano d'azione. In modo più colposo, che doloso.

Abbiamo da un lato corpi, quelli delle donne, inerti, spezzati, privi di volto, corpi-spazzatura e corpi-oggetto, corpi irricognoscibili, corpi calpestati e così via. Braccia, gambe, dettagli del volto, il colore dei capelli o la forma degli occhi. Il lembo di un vestito o il dettaglio di un gioiello.

Dall'altro lato, abbiamo uomini disperati, scioccati, increduli, uomini che chiedono perdono e definiscono l'atto compiuto come una "fesseria". Il debole, il misero, il povero, il disgraziato, il folle e il fesso. La mancanza di una lingua condivisa (perché il carnefice è straniero o, più spesso, perché privo di mezzi culturali sufficienti) è al contempo occasione e motivazione per la costruzione di una relazione di alterità tra la vittima e l'assassino.

Queste le atmosfere semantiche costruite mediaticamente da molti degli articoli che ho provato a raccogliere intorno ai casi, che attraverso l'isotopia tematica del caso, del raptus, dell'occasione, punta dritto verso un sistema valoriale che vede contrapposte natura e cultura e lascia intendere, ingannevolmente, che la catastrofe stia dalla parte della natura, che viene evidentemente investita di una

componente disforica.

Qual è dunque il senso, se è possibile trovarne uno, di questa catastrofe dell'era contemporanea?

Vorrei, qui di seguito, provare a delineare due risposte. Una relativa alla rappresentazione del corpo e una invece relativa alla questione del sistema di modelli culturali che le narrazioni mediatiche di questo tipo favoriscono.

Iniziamo col primo punto.

Anche nel caso di queste rappresentazioni mediatiche del corpo morto della donna, vale quello che spesso ho sostenuto⁵ a proposito del regime di sguardi che, dentro al testo, la rappresentazione femminile va a costruire: il corpo, diventa l'oggetto erotico di uno sguardo pervasivo, il cui osservatore modello è evidentemente maschio: il corpo-spettacolo della donna offerto allo sguardo dell'uomo *voyeur*. E questo è facilmente dimostrato anche dall'insistenza di questi frammenti di corpo, da questo spezzettamento continuo che l'interezza femminile subisce, a favore dell'occhio di una ipotetica fotocamera dotata di teleobiettivo.

Da un punto di vista semiotico, noi sappiamo, i corpi sono sempre operatori di significazione, sono quei luoghi dove avvengono trasformazioni percettivo-patemiche e narrativo-semantiche. Si offrono allo sguardo come luoghi privilegiati della testualità, nella misura in cui garantiscono una straordinaria capacità di ricodificazione, di variazioni e rimodulazione dei segni. Come ha sostenuto Volli (2000), il corpo è innanzi tutto un oggetto sociale, storico e culturale: dipende da un certo sistema di regole, credenze

⁵ Si vedano ad esempio, Turco 2013a, 2013b, 2013c, 2012.

aspettative, valori che sono definiti all'interno delle singole società.

Parliamo dunque di un corpo traduttore e trasduttore, luogo delle trasformazioni del soggetto (Demaria e Nergaard 2008).

Quel che mi pare interessante evidenziare in questo caso è che attraverso un costrutto testuale di senso opposto e non usuale, anche la soggettività dell'uomo viene attaccata e fatta traballare, svuotandola di quella agentività che è tipica, appunto, del soggetto semioticamente inteso.

Il meccanismo è quello della reificazione, definita da Greimas e Courtés, nel Dizionario, come:

una procedura narrativa che consiste nel trasformare un soggetto umano in oggetto, iscrivendolo nella posizione sintattica di oggetto all'interno del programma narrativo di un altro soggetto. Questo programma può essere solamente in stato di attualizzazione (cfr. la problematica della "donna-oggetto") o completamente realizzato (cfr. la cattura dei due amici nella novella di Maupassant). In quest'ultimo caso si priva il soggetto, diventato oggetto, del suo fare e lo si trasforma da agente in paziente (sull'una o sull'altra delle dimensioni pragmatiche e cognitive o su entrambe in una volta)(Greimas e Courtés 1979, p. 274).

Con Greimas, insomma, l'idea stessa di narrazione non è più pensata come catena di eventi, quanto piuttosto come sequenza logica governata dal pensiero di un personaggio principale, il Soggetto appunto, che è definito non tanto sulla base di ciò che fa, ma sulla base dei suoi progetti, delle sue intenzioni, del suo modo di essere.

Possiamo ancora ricorrere a Volli (2008) e dire che l'io si realizza come una certa modalità di produzione del discorso, come una separazione di un esterno e di un interno che avviene per via di un'(auto)comunicazione. L'esperienza dell'io dipende dal fatto di essere inseriti in certe posizioni di comunicazione e quindi l'individuo sia in qualche modo dotato di una certa identità.

Come ho già accennato, questo soggetto maschile carnefice, viene decostruito e svuotato della sua identità di soggetto, in quanto privato dell'intenzione ad agire (ho accennato poco sopra alle isotopie tematiche del caso, del raptus, dell'occasione improvvisa e così via). E questo svuotamento avviene attraverso un'inversione della posizione dell'altro soggetto, la vittima vera e propria, che, ancora in vita, provoca (con quello che è a tutti gli effetti un percorso soggettivante: la scelta) l'azione inconsapevole dell'altro. Ecco perché si può parlare, a mio avviso, di una vera e propria retorica del rovesciamento nelle modalità di rappresentazione del femminicidio. Come dicevo c'è una costruzione narrativa che pesca a piene mani nel pozzo di una natura incontrollata e incontrollabile. Una piccola variabile cambia (un incontro non programmato, una domanda senza risposta, una telefonata, un litigio) e la "catastrofe" si realizza. Assottigliando le colpe dei carnefici.

E veniamo al secondo punto.

La domanda è: dove ci porta tutto questo? Le rappresentazioni, a mio avviso, offrono un percorso di lettura per quelli che chiamiamo modelli culturali, ovvero quelle configurazioni discorsive ricorrenti che tengono insieme le enciclopedie del senso (Santangelo, 2013). Su di essi costruiamo la nostra visione del mondo definendo tutto: cose, eventi, sentimenti, concetti astratti.

Una società è in fondo il sistema che regge le connessioni tra tutte le rappresentazioni collettive proprie a un gruppo. In quanto tale, essa va pensata come relazione tra ciò che è come sostanza e ciò che diviene, come pratica, come flusso. La realtà sociale è lo spazio in cui i modelli collettivi si presentano come un agire, perché il sistema è a sua volta un processo. Ecco perché, come semiotici, non possiamo

limitarci a studiare i segni di cui ci serviamo per definire la realtà, ma dobbiamo interrogarci anche sui motivi per cui li utilizziamo. Nel senso di queste scelte possiamo trovare comprensione del modo in cui una società si rapporta col mondo costruendo una visione di quest'ultimo.

E quindi, proprio su questo, concludo: sono partita, nel mio ragionamento, da un assunto di base, che forse possiamo considerare come una forzatura o una provocazione, e cioè che potessimo annoverare la violenza contro le donne e il femminicidio in particolare nel calderone delle catastrofi dell'era contemporanea.

Alla fine di questo breve ragionamento mi sembra che tale provocazione possa, forse, avere qualche fondamento.

Se definiamo catastrofe come l'esito imprevisto e doloroso o luttuoso di un'impresa, di una serie di fatti; come grave sciagura; come improvviso disastro che colpisce una nazione, una città, una famiglia, ecc. (Devoto Oli), ma anche, non dimentichiamolo, come il momento finale di risoluzione (certo tormentata e luttuosa) di una serie di eventi; se richiamiamo il cuore della costruzione narrativa della catastrofe, che si sostanzia in quel momento in cui una sola variabile, un piccolo evento, un lieve cambiamento possono far precipitare inaspettatamente e d'improvviso una catena di eventi attraverso il gioco del rovesciamento, allora forse possiamo facilmente far rientrare anche la rappresentazione mediatica del femminicidio in questo modello narrativo.

Non è forse che il sistema della catastrofe è così radicato nel nostro immaginario collettivo da aver reso alcuni suoi parametri chiave, come il rovesciamento, il capovolgimento, la perdita di agattività del soggetto, un vero e proprio modello culturale che noi ritroviamo in

rappresentazioni apparentemente distanti e invece straordinariamente vicine, come la violenza contro le donne?

Bibliografia

- Demaria C. (2003) *Teorie di genere. Femminismo, critica post-coloniale e semiotica*, Bompiani, Milano
- Demaria C. e S. Nergaard (2008) (a cura di) *Studi Culturali. Temi e prospettive a confronto*, McGraw-Hill, Milano
- Greimas A.J. e J. Courtés (1979), *Semiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* (trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, La casa Usher, Firenze, 1986)
- Pitch T. (1998) *Un diritto per due*, Il Saggiatore, Milano
- Pitch T. (2008a) *La società della prevenzione*, Carocci, Roma
- Pitch T. (2008b) *Riflessioni attorno alla violenza maschile contro le donne*, “Studi sulla questione criminale”, 2: 7-14
- Santangelo A. (2013) *Sociosemiotica dell’audiovisivo*, Aracne, Roma
- Turco F. (2012) “La Vieille Dame indigne. Donne vecchie e immaginario televisivo nell’Italia contemporanea”, in A. Santangelo A. e G.M. De Maria (a cura di), *La Tv o l’uomo immaginario*, Aracne, Roma, 189-210
- Turco F. (2013a) “La vittima e il carnefice. Ovvero degli scontri di ‘genere’, dei ruoli tematici e del sistema di sguardi nel cinema italiano contemporaneo”, in G. Ferraro G. e A. Santangelo (a cura di), *Uno sguardo più attento. I dispositivi di senso dei testi cinematografici*, Aracne, Roma, 49-71
- Turco F. (2013b) *Soggetti di confine: ruoli, europeità e visual culture*, “E|C”, 15-16: 126-130

- Turco F. (2013c) “Corpi in movimento. Rivendicazioni femminili” in
M.G. Turri (a cura di) *Femen, la nuova rivoluzione femminista*,
Mimesis, Milano-Udine,153-172
- Volli U. (2000) “Il corpo della danza”, reperibile on line
- Volli U. (2008) *Lezioni di filosofia della comunicazione*, Laterza,
Roma-Bari